

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Articoli sui Radicali				
1	Il Dubbio	22/08/2018	<i>DICIOTTI PRIGIONIERA A CATANIA: SALVINI NON MOLLA (R.Vazzana)</i>	2
1	Il Dubbio	22/08/2018	<i>IL GOLIARDIA AVVENTURISTA E GENIALE (S.Staino)</i>	3
1	Il Dubbio	22/08/2018	<i>SOGNAVA I BAGNI VIRZI'... (F.Abbate)</i>	7
14	Il Dubbio	22/08/2018	<i>L'ORA PIU' BUIA PER LA CAMBOGIA: LE ELEZIONI DEL 29 LUGLIO (M.Angioli)</i>	10
2	il Foglio	22/08/2018	<i>BORDIN LINE</i>	13
14	il Messaggero	22/08/2018	<i>MIGRANTI, SALVINI ALLA UE: "SULL'ACCOGLIENZA ACCORDI NON RISPETTATI" (M.Allegri)</i>	14
1	la Stampa	22/08/2018	<i>MIGRANTI, STALLO SULLA DICIOTTI BERLINO DA' LAVORO AI PROFUGHI (F.Grignetti)</i>	16
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
13	la Stampa	22/08/2018	<i>ADHE, TORTURATA DAI CINESI PER 27 ANNI "SARANNO LE DONNE A SALVARE IL TIBET" (L.Sabbadini)</i>	18
Rubrica Giustizia				
21	il Sole 24 Ore	22/08/2018	<i>CARCERE E SEQUESTRO MOTIVATI ANCHE CON UN "COPIA-INCOLLA" (G.Negri)</i>	20
Rubrica Carceri / Detenuti				
1	Avvenire	22/08/2018	<i>COSTITUZIONE E VANGELO PER RIEDUCARE I DETENUTI" (P.Viana)</i>	21
12	Il Dubbio	22/08/2018	<i>CARCERI PRIVATE? DOPO GLI USA ANCHE NEL REGNO UNITO IL SISTEMA E' IN CRISI (D.Aliprandi)</i>	23
11	Il Fatto Quotidiano	22/08/2018	<i>USA DETENUTI, PROTESTA NAZIONALE</i>	25
Rubrica Cannabis				
3	Corriere della Sera - ed. Milano	22/08/2018	<i>"SPACCIATORI ONLINE E DROGHE LOW COST I MEZZI PER REAGIRE VANNO AGGIORNATI"</i>	26
14	il Manifesto	22/08/2018	<i>CANNABIS, LE CONTRADDIZIONI DEL GOVERNO (L.Fiorentini)</i>	27

SONO 177 I MIGRANTI BLOCCATI A BORDO

Diciotti prigioniera a Catania: Salvini non molla

ROCCO VAZZANA

Entrare in porto non significa essere al sicuro. Almeno non per i 177 migranti bloccati a bordo della nave Diciotti ormeggiata nel porto di Catania. Il ministro dell'Interno non intende autorizzare lo sbarco di nessun passeggero finché l'Eu-

ropa non avrà offerto garanzie sul ricollocamento. Ma contro il pugno duro del Viminale si schierano Medici senza frontiere, il garante dei detenuti e una parte dell'opposizione. «Salvini ci lasci almeno salire a bordo per fornire assistenza medica», chiedono le organizzazioni umanitarie.

A PAGINA 3

“Imprigionati” a Catania È scontro sulla Diciotti

CRISI MIGRANTI

ROCCO VAZZANA

Entrare in porto non significa essere in salvo. Almeno non per i 177 migranti bloccati a bordo della nave Diciotti ormeggiata nel porto di Catania. Il ministro dell'Interno non intende autorizzare lo sbarco di nessun passeggero finché l'Europa non avrà offerto garanzie sul ricollocamento di una parte dei profughi. «Oppure inizieremo a riportarli nei porti da dove sono partiti», minaccia Matteo Salvini, in barba alla Convenzione di Ginevra, che vieta i respingimenti, e alle disposizioni della Corte europea dei diritti dell'uomo, secondo cui la Libia non può essere considerato un approdo sicuro. Ma per il leader della Lega, «l'Italia ha già fatto la sua parte, e quando è troppo, è troppo». Sui migranti il vice premier non vuol sentir ragioni, a costo di contraddire le disposizioni del ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli. Perché sulla “tolleranza zero” si gioca la prosecuzione della luna di miele con l'elettorato. «Prima di chiedere lo sbarco dalla Diciotti, forse sarebbe meglio alzare il telefono e chiedere spiegazioni a Bruxelles e agli altri governi europei», insiste allora Salvini, ricordando le promesse non mantenute dagli alleati europei sul ricollocamento di 450 persone sbarcate a Pozzallo a luglio. «Solo la Francia ha mantenuto

l'impegno, accogliendone 47 sui 50 promessi (tre cittadini stranieri sono ricoverati in ospedali e in attesa di trasferimento)», racconta il ministro dell'Interno, puntando il dito su Germania, Spagna, Portogallo, Irlanda e Malta, “colpevoli” di non aver accolto neanche uno dei migranti sbarcati in Italia, nonostante la dichiarata disponibilità. «In tutto questo, siamo in attesa di capire se l'Europa, così solerte nel sanzionare e bacchettare il nostro Paese, si degnerà di aprire un'inchiesta nei confronti de La Valletta», insiste Salvini.

Mentre il titolare del Viminale prova ad addossare su altri governi la responsabilità dello stallo, 177 persone restano “imprigionate” a bordo della Diciotti. Nessuno può avvicinarsi all'imbarcazione nemmeno per prestare assistenza. «Il nostro team è in attesa di fornire primo soccorso psicologico alle persone soccorse dalla nave Diciotti della Guardia costiera da giorni in mare», fanno sapere da Medici senza frontiere. «Chiediamo alle autorità italiane di autorizzare subito il loro sbarco e fare in modo che accedano alle cure di cui hanno bisogno». Ma l'autorizzazione tarda ad arrivare e persino Magistratura democratica, la corrente progressista delle toghe, si sente in dovere di intervenire. «La vicenda dei naufraghi che il nostro ministro dell'Interno blocca» su una nave della Guardia costiera all'interno di un porto italiano, «suscita interrogativi inquietanti di vario tipo, a cominciare dal potere del ministro di adottare

una simile decisione», si legge in una nota. «Per non dire della privazione della libertà di persone senza alcun intervento della magistratura. Si tratta di un'ulteriore violazione dei valori e delle regole della Costituzione. Auspichiamo che nessuno rimanga silente».

Di certo non tace Emma Bonino che sceglie le parole più dure per segnalare la gravità della situazione «in un Paese drogato dalla retorica dell'invasione». Nel mirino della storica leader radicale c'è un esecutivo che «non solo pretende di fare ciò che non dovrebbe fare - riscrivere a suo uso e consumo il diritto del mare e quello d'asilo - ma sta isolando l'Italia in una posizione politicamente insostenibile e praticamente gravosa quasi solo per il nostro Paese». Per il garante dei detenuti, Mauro Palma, «le persone a bordo della nave si trovano in una condizione di privazione della libertà di fatto», una circostanza che «potrebbe configurarsi come violazione dell'articolo 13 della Costituzione e dell'articolo 5 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo».

E mentre l'alleato leghista detta la linea, i big pentastellati evitano di sbilanciarsi. Per i grillini parla l'europarlamentare Laura Ferrara che, in piena sintonia con Salvini, accusa Bruxelles di menefreghismo sulla questione ricollocamenti.

I 177 migranti restano dunque rinchiusi sulla Diciotti fino a ordine contrario del Viminale. A meno che non ci pensi ancora Sergio Mattarella a “persuadere” il presidente del Consiglio a prendere in mano la situazione.

SALVINI NON AUTORIZZA LO SBARCO DI NESSUNO DEI 177 PASSEGGERI FINCHÉ L'EUROPA NON AVRÀ OFFERTO GARANZIE SUL RICOLLOCAMENTO

È MORTO IL GRANDE VIGNETTISTA



**L'ULTIMO
SBERLEFFO
DI VINCINO**

RICORDO/1

Il goliarda avventurista e geniale

SERGIO STAINO

Una cosa che quando mi è capitata mi ha indispettito assai, è quando, trovandomi a parlar di satira con una qualunque persona che stimavo, questa mi diceva: "Vincino non sa disegnare". Io subito scattavo dicendo: "Vincino non sa disegnare?!? Ma come si può dire tranquillamente una bestialità simile? Il mio amico Vincino disegna benissimo, anzi, disegna meravigliosamente, tant'è che per disegnare ambienti e personaggi, non sceglie quasi mai l'inquadratura ad altezza di orizzonte, quell'inquadratura piatta che tutti gli stupidi sanno fare.

ALLE PAGINE 8 E 9



Quando Nilde Iotti lo scacciò dal Parlamento **VINCINO VISTO DA STAINO**

SERGIO STAINO

Era l'autunno del 1981 quando a *Lotta Continua* ebbero la geniale idea di inviare un disegnatore satirico, Vincino, come loro reporter in Parlamento. Fu in pratica una delle prime sperimentazioni di quello che in seguito si chiamò "graphic journalism" e che oggi conta tante famose firme, da Joe Sacco a Zerocalcare. Lui ci si trovò benissimo, girando in questo mondo sconosciuto fatto di *Ancien Régime*, colloqui trasversali e innumerevoli benefici: il basso costo delle consumazioni, gli accendini di contrabbando, gli sniffi di coca sul "tavolo della principessa". Il problema fu che raccontava troppo, anzi, diciamo chiaramente che raccontava tutto. Ci furono proteste dei diretti interessati caduti sotto i colpi del pennino di Vincino e le proteste arrivarono fino all'allora presidente della Camera, il monumento nazionale Nilde Iotti. Quest'ultima, in men che non si dica, decretò l'espulsione del povero Vincino dall'aula e dai locali di Montecitorio. Ci furono proteste dei lotticontinuiti e dei Radicali con questi ultimi che presero a cuore la vicenda del nostro amico Vincino e sotto le loro ali gli fu permesso di accedere alla tribuna del pubblico. Meglio di nulla, pensò Vincino e, di santa pazienza, si accomodò sulla poltrona assegnatagli tirando subito fuori matita e album da disegno. Apriti cielo! I commessi della Camera piombarono su lui come angeli vendicatori e, presolo di peso, lo ributtarono fuori. Si scoprì allora che, per regolamento, il pubblico che assisteva alle dispute tra politici non era autorizzato a prendere appunti, tanto meno disegnati.

Vi ripeto, era il 1981, non il 1881. Incredibile, no? Io naturalmente lo amavo già da tempo avendolo seguito e apprezzato fin da quando lavorava per *Lotta Continua* e poi per il *Male*. Politicamente eravamo molto lontani: io di solida formazione marxista e to-

gliattiana, lui goliardo "avventurista", come suonava il titolo di una delle prime riviste che ha fondato e diretto. Ma al di là delle differenze politiche mi piaceva la sua trasparenza, la sua disarmante onestà, la sua intelligenza, la sua autoironia, quell'autoironia che permette ai grandi di contraddirsi e di rivedere in continuazione le proprie posizioni per non cadere mai vittime del dogmatismo. Era talmente affezionato al dubbio come sicuro metodo di conoscenza che non riusciva a considerare intoccabili neanche le sue vignette. Una volta a *Tango* aveva disegnato un paio di vignette molto irriverenti verso Togliatti, e Macaluso mi chiese di toglierle perché lo mettevano un po' in imbarazzo. Naturalmente io risposi di no e adottai come motivo il fatto che Vincino si sarebbe molto arrabbiato. In realtà Vincino, saputa la cosa, mi disse con grande candore: "Togliate, togliate, non importa.". Naturalmente non le tolsi e quando Macaluso insistendo mi chiese il telefono di Vincino per potergli parlare direttamente mi guardai bene dal fornirglielo, altrimenti quelle vignette non sarebbero mai apparse.

Quando nacque *Tango*, il primo collaboratore a cui pensai, prima ancora di Altan o Ellekappa o altri miei quasi fratelli, fu Vincino. Lo volli a tutti i costi contro tutti i pareri negativi che mi giunsero da tutta la direzione de *L'Unità* ma per me era troppo importante averlo, per me era la garanzia che avrei fatto una satira non sdraiata sul Pci ma viva e sferzante.

Una cosa che non mi è capitata spesso ma che quando mi è capitata mi ha indispettito assai, è quando, trovandomi a parlar di satira con una qualunque persona che stimavo, questa mi diceva: "No, Vincino no. Non sa disegnare?". Io subito scattavo dicendo: "Vincino non sa disegnare?!? Ma come si può dire tranquillamente una bestialità simile? Il mio amico Vincino disegna benissimo, anzi, disegna meravigliosamente, tant'è che per disegnare ambienti e personaggi, non sceglie

quasi mai l'inquadratura ad altezza di orizzonte, quell'inquadratura piatta che tutti gli stupidi sanno fare, ma sottolinea il suo messaggio grafico con inquadrature sempre imprevedibili e difficilissime da rappresentare."

Per azzittire tutti i detrattori di questo artista con la "A" maiuscola, pubblico in questa pagina la stupefacente visione di "Fontana di Trevi". Erano i tempi in cui tutta l'Italia progressista lottava

contro l'installazione di missili Pershing sul nostro territorio e Vincino pensò di evidenziare i pericoli a cui obbiettivamente stavamo andando incontro disegnando questa veduta della famosa fontana. La didascalia diceva: *Fontana di Trevi vista da un missile Pershing impazzito*. Non guardatela superficialmente, vi prego, immaginate una volta tanto di tornare bambini, di mettervi col naso vicino all'illustrazione e cominciare a guardarla fin nei più piccoli particolari: sarà un viaggio emozionante di linee, di colori e di atmosfere.

Perché allora tante persone possono ingannarsi e giungere a queste brutte conclusioni sui disegni di Vincino? La ragione è perché Vincino creava i suoi disegni satirici sotto l'ossessione perenne di rincorrere l'attualità politica e sociale nel suo veloce evolversi, con l'intensa paura di rischiare di perdere qualcosa. Se dovessi definire la satira di Vincino non avrei dubbio nel definirla "satira compulsiva". Fin dal primo giorno che l'ho conosciuto, tanti anni fa, quando dopo il mio debutto su *Linus* cominciai un pellegrinaggio fra disegnatori che amavo e dei quali volevo diventare amico, fui colpito dal suo atteggiamento verso l'informazione e verso i conseguenti commenti satirici. Era il 1980, anni in cui l'informazione seguiva dei ritmi molto più lenti ed umani e gli stessi avvenimenti politici non si accavallavano smentendosi l'uno con l'altro a ritmi vertiginosi, come succede oggi. Vincino cercava di seguire tutto, dalla conferenza stampa ufficiale, agli articoli dei dietrolo-

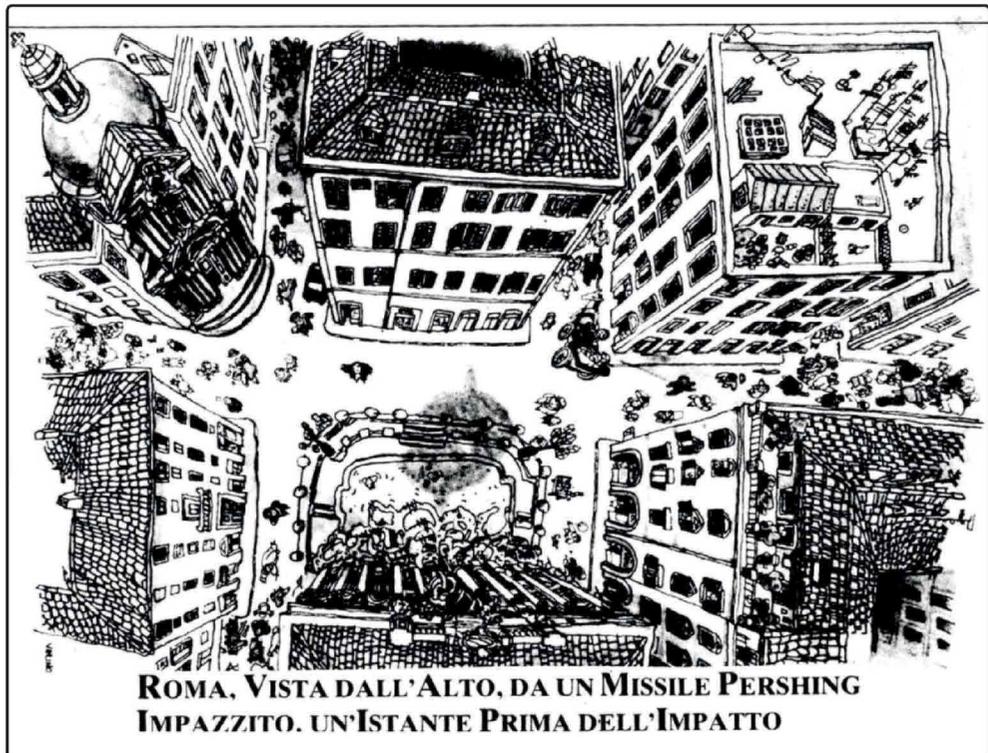
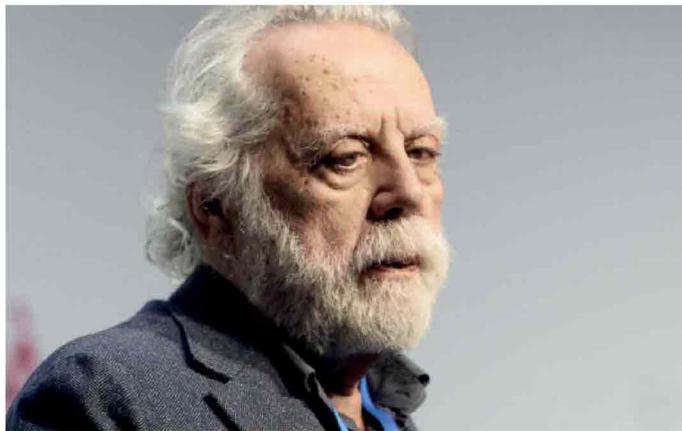
gi, alle notizie flash, ai gossip su vari personaggi politici e non, insomma, tutto. Stavamo parlando accomodati sul divano di casa sua e lui improvvisamente diceva: "Aspetta, aspetta, adesso c'è il TG1". Riprendevamo a parlare e dopo un po' si ripeteva la stessa scena: "Adesso c'è il TG2". E poi il notiziario Radicale, Radio Parlamento, il TG3 etc etc. Durante le notizie disegnava. Disegnava ad un ritmo vertiginoso e non faceva a tempo ad ascoltare la notizia, inventarci la battuta sopra e disegnarla e subito di corsa a passare alla notizia successiva.

Per questo i disegni satirici di Vincino non potevano essere meticolosi e accurati nei particolari. Né i disegni né tanto meno il suo lettering. Tutto era veloce e tutto era tirato via ma nulla, credetemi, nulla era superficiale. Un occhio esperto o comunque un occhio di chi ama il disegno noterà in ogni ometto disegnato da Vincino quella particolare inquadratura dal basso o dall'alto, quel particolare movimento di braccia o di gambe, cioè tutti quegli elementi espressivi che affiancano alla battuta letteraria la necessaria emotività dell'immagine. E il tutto è di grande coerenza perché la stessa battuta, la stessa interpretazione politica non è mai scontata e prevedibile, ma sempre diversa e spesso totalmente spiazzante.

Una cosa in particolare mi fece innamorare di lui: quando ai tempi di *Tango* mi raccontò la voglia che aveva avuto di scrivere una sua auto-biografia. Non la scrisse mai e si fermò solo alla copertina ma già in quella c'era tutto Vincino. Il titolo diceva: "Vita di Vincino", il sottotitolo: "Storia di un opportunista", sotto-sottotitolo: "Tutta la verità"; sotto-sotto-sottotitolo: "Cioè, non tutta. Sennò che opportunista sarei?". Grande Vincino, ci mancherai tanto.

UNA COSA CHE QUANDO MI È CAPITATA MI HA INDISPETTITO ASSAI, È QUANDO UNA QUALUNQUE PERSONA CHE STIMAVO MI DICEVA: "VINCINO NON SA DISEGNARE" MA COME SI PUÒ DIRE TRANQUILLAMENTE UNA BESTIALITÀ SIMILE?

IL RICORDO





VINCINO
VINCENZO GALLO
A SINISTRA
SERGIO STAINO
FABIO CIMAGLIA
IN BASSO
FULVIO ABBATE
ANDREA PANEGROSSI

RICORDO/2**Sognava
i Bagni
Virzì...****FULVIO ABBATE**

Vincino, oltre che lo Sciascia della satira italiana, è stato anche un po' Robert Capa, tutto ha cercato di raccontare, documentare, commentare, con il suo sguardo puntuto dietro gli occhiali da miope, i suoi elzeviri disegnati sono teatro da camera della narrazione politica, allo stesso modo di Capa, non si è mai

risparmiato, come ha scritto pochi giorni fa in una vignetta, sono stati "70 anni tutti di corsa".
i disegni di Vincino, così come lo scatto tra i più significativi di Capa, talvolta sono mossi, instabili, confusi, assomigliano, si è detto, a scarabocchi, si avvitano su se stessi quasi impressionisticamente, e tuttavia ci raccontano per intero il mondo,

ALLE PAGINE 9 E 10

VINCINO VISTO DA ABBATE**UN PO' SCIASCIA
UN PO' CAPA,
UN PO' ANCHE
MAJORANA****FULVIO ABBATE**

Vincino è stato il Leonardo Sciascia della satira italiana, sia detto senza retorica, sia detto fuori d'ogni iperbole cerimoniale ora che non c'è più. Vincino è stato un amico, Vincino disegnava in modo straordinario, e questo nonostante alcuni pensassero invece che i suoi disegni, le sue vignette fossero popolati da sgorbietti formicolanti, quasi un ragno tracciasse ogni faccina. La faccina di Andreotti, la faccina di Berlinguer, la faccina di D'Alema, la faccina di Berlusconi, addirittura quella di Di Maio.

Vincino, infatti, grazie al suo tratto a gomitolo, riusciva a restituire ora il doppio mento da pellicano di Renzi ora il naso pizzuto, meglio, le narici insofferenti da Don Rodrigo di un D'Alema. Per puro talento, dono trovato dentro se stesso. Vincino era palermitano, laggiù in Sicilia era nato nel maggio del 1946, famiglia borghese, solido mobilio "Ducrot", vessilli residenziali di un liberty del tempo dei Florio, accento e cadenza perfettamente aderenti al rango, allo scetticismo filosofico isolano, Vincino diversamente da altri, amava perduto la città, pronunciarne perfino il nome con incanto, Palermo, la sua luce, così, a ridosso d'ogni nuova bella stagione, sui bordi dell'estate, preparava il bagaglio del ritorno "giù", nella casa di Mondello, una villetta, anzi, un villino, alle spalle del paese, piccolo gioiello architettonico della grazia residenziale marina cittadina pomeridiana, gelsomino e granita.

Spesso andava in piazza, al bar "Antico chiosco", per poi tornare presto a casa e riprendere a disegnare, srotolare il suo solito gomitolo a china, nero, si può dire che mai smettesse di disegnare, Vincino, era infatti un'officina vivente, ogni suo disegno, colava giù come necessità di un'idea, un pensiero, un appunto, un dettaglio da segnare, un po' come Ettore Majorana che segnava le formule sui pacchetti di sigarette, le stesse con cui altri, anni dopo, avrebbero vinto il Nobel, lui infine li accartocciava, li buttava via, lo stesso avveniva con Vincino.

Più che vignette, erano appunti su appunti, schizzi, provini,

**piccoli teatrini, quasi in forma diaristica, ecco, note diseg-
nate su taccuino dove poteva comparire chiunque, sia
Grillo sia Grasso sia Di Battista sia Marcello Foa sia se
stesso sia Ronaldo con la scucchia, oppure, e qui faccio
un piccolo salto nel passato più o meno recente, il comune
amico Gianfranco Micciché, detto Frisco, esatto, nei primi
giorni di *Forza Italia*, quando proprio Frisco ebbe i gradi e
il bastone di comando di Console generale della milizia
azzurra in Sicilia, Vincino addirittura gli fece un meravi-
glioso disegno dove si narrava la turpe storia delle cornic-
cette marocchine imbottite di chissà quale "merce" e da
Frisco o chi per lui spedite dal Marocco fino qui in Italia,
nello stesso disegno, Vincino, non pago di tanto amore,
pubblicò anche il numero di cellulare privato di Frisco, co-
sì, per farlo sentire meno solo, affetto da palermitano a
concittadino, ovviamente Frisco mai gliene volle.**

SEGUE A PAGINA 10

UN PO' SCIASCIA, UN PO' CAPA...

FULVIO ABBATE

SEGUE DA PAGINA 9

Vincino, si sa, aveva militato in *Lotta conti-
nua*, Vincino, in verità, si chiamava Vincen-
zo Gallo, figlio del direttore dei Cantieri navali cit-
tadini, là dove un'era addietro brillava l'orgoglio-
sa classe operaia palermitana, pugno chiuso solle-
vato e nell'altra mano il panino con la frittola o
con la milza, una copia de "L'Ora" in tasca, gior-
nale leggendario che ha visto i suoi esordi. Fra le
molte cose delle origini custodite nel cuore da
Vincino il ricordo di un amico pittore, Mario Sala,
morto troppo presto, e ancora l'amicizia non me-
no continua della lotta pregressa con Nuele Dili-
berto, artista anche questi, a Vincino piaceva mol-
to essere palermitano, lo era da vero uomo di
mondo.

A proposito dell'esperienza di *"Il Male"*, leggendario giornale di satira degli anni '70- primi '80, raccontava di custodire nel terrazzo di casa, a Roma, il busto di marmo di Andreotti, lo stesso che l'intera redazione di quel giornale avrebbe voluto piazzare al Pincio con una cerimonia politica e insieme dadaista, così finché non intervennero i poliziotti a sequestrare il manufatto.

A Roma, Vincino abitava quasi dentro il Colosseo, proprio lì, l'uomo, va detto, era anche molto romano, a Montecitorio veniva accolto da cronista parlamentare con tanto di quarti di nobiltà e anzianità militante, Vincino era garantista, vicino alle battaglie dei Radicali, amava anche essere elegantemente trasandato, impermeabile chiaro, molto palermitano e insieme inglese, lì a far pensare alle vetrine di "Dell'Oglio", negozio dei portici residenziali palermitani, dove la buona borghesia della città va a far provviste d'abbigliamento "buono". A me suggeriva paternamente di non essere sempre polemico ogni qualvolta venivo cacciato fuori da un giornale: "Altrimenti poi non ti vuole più nessuno, ti fai una cattiva reputazione, sapessi quante volte hanno cacciato me! " Fra le tante, le tante sue, la volta in cui aveva raccontato di Scalfari e la sua amante ufficiale, è riportato perfino su Wikipedia. Vincino, torna adesso in mente, voleva bene a Jacopo Fo, che sul *"Male"* si

firmava Giovanna Karen, e raccontava storie magiche e insieme esilaranti, vedi quella del ragazzo che si reca in tabaccheria per comprare Marlboro e cartine e alla fine, dopo aver scazzato con il tabaccaio, finisce ammanettato dalla squadra narcotici.

Ha fondato molti giornali, Vincino, li ha messi al mondo anche dopo la fine della storia gloriosa del *"Male"*, con Vauro, Mannelli, Sergio Saviane, Stefano Disegni, compreso *"Il Clandestino"*, che tale fu davvero, e poi *"Boxer"*, era il 1988, se non rammento male, e c'ero anch'io con lui, ma questo è un dettaglio, conta assai più la sua amarezza per non essere mai più riuscito a creare una nuova testata che sopravvivesse proprio in nome della satira nel quotidiano giornalistico privo di autentica ironia.

Come già dicevo, Vincino non sapeva prescindere in ogni racconto, perfino disegnato, dal suo amore per Palermo, la Sicilia tornava comunque a brillare al centro del suo cosmo narrativo, come assoluto filosofico-logistico: ripensando alla rivolta dell'8 luglio 1960, quando la Celere del governo Tambroni sparò uccidendo numerosi dimostranti a Reggio Emilia e giù in Sicilia, a Palermo e a Catania, qualche anno fa, fece dono al mondo di un disegno che mostrava la sezione del Partito comunista italiano intitolata al martire Francesco Vella, edile, sindacalista comunista, nel disegno appaio io mentre parlo ai compagni seduti. Va detto però che Vincino era anche anarchico, con la passione per la rivoluzione libertaria spagnola del 1936, per Durruti.

Ancora poche settimane fa, su *"Il Foglio"*, il suo giornale fisso insieme al *"Corriere della Sera"*, era tornato all'immaginario palermitano disegnando i *"Bagni Virzi"*, dicendo che questi avevano "unificato l'Europa con il miglior fritto di calamari e gamberi di tutto il Mediterraneo", gl'importava poco che nessuno sapesse cosa mai fossero, era comunque il suo modo di fare ancora una volta ritorno al luogo dell'origine, assodato che, spiega Karl Kraus, "l'origine è la meta", i *"Bagni Virzi"*, ebbero ormai scomparsi, hanno rappresentato per Palermo ciò che per l'algerino Albert Camus rappresentavano i *"Bagni Padovani"* di Orano, gli stessi di cui si narra ne "Lo straniero".

L'uomo era molto di più di un cronista, di un giornalista, di un illustratore, di un vignettista, di un autore di satira, l'uomo riusciva infatti, come dire, a secernere, a depositare, a srotolare uno struggente sarcasmo, quasi creaturale, c'è una vignetta sul garantismo, tra le sue maggiori preoccupazioni etiche, dove lo sgorbietto giudice, sempre disegnato a suo modo, rivolto a sgorbietto imputato, pronuncia queste parole: "Lei mi è antipatico: le do cinque anni!"

Anni fa, in televisione, Vincino aveva difeso pubblicamente Marcello Dell'Utri, così qualcuno, forse perfino vecchi compagni, gli aveva detto: "Non ti riconosco più!", se solo fosse stato nelle sue possibilità, Vincino avrebbe abolito il carcere con i suoi "schiavettoni". Così da quando, su *Lotta continua*, disegnava una versione del gioco dell'oca con la faccia di Fanfani.

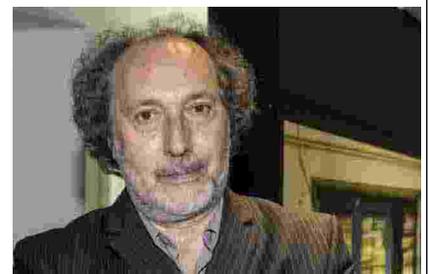
Poche settimane fa aveva chiamato, desiderava presentare sul mio canale il suo ultimo libro, puro succo di autobiografia eroica, "Mi chiamavano Togliatti", un filo di voce, meglio, aveva la voce venuta meno, non ho però pensato che stesse male, ho creduto si trattasse di raucedine stagionale, passerà, Vincino, torneremo al lavoro e alla lotta e soprattutto al bar "Antico Chiosco" a Mondello, ha risposto che, no, la voce non sarebbe mai più tornata quella di sempre, ci siamo lasciati convenendo che l'estate può essere perfino cattiva, troppo caldo per trovarci davanti all'edicola del suo quartiere, la stessa che diceva di avere "adottato" perché "la carta stampata, i giornali, vanno difesi, protetti", ha detto che sarebbe partito, dunque ci saremmo trovati al suo rientro.

Qualche anno fa, Vincino ha raccontato Renzi in un volume, la sua lettura del personaggio è tuttavia già tutta in una vignetta dove, proprio Renzi, taglia con una sega un enorme ramo, che è

poi in verità il suo pisello, come fosse il naso del bugiardo cresciuto a dismisura nella favola di Pinocchio, Matteo taglia, e tutto viene giù, il suo PD, la sua "Leopolda".

Vincino, oltre che lo Sciascia della satira italiana, è stato anche un po' Robert Capa, tutto ha cercato di raccontare, documentare, commentare, con il suo sguardo puntuto dietro gli occhiali da miope, i suoi elzeviri disegnati sono teatro da camera della narrazione politica, allo stesso modo di Capa, non si è mai risparmiato, come ha scritto pochi giorni fa in una vignetta, sono stati "70 anni tutti di corsa", Capa nelle sue foto ci ha restituito la Spagna repubblicana all'Indocina da lì a poco non più francese, e perfino la Normandia nel momento dello sbarco Alleato, tra i suoi scatti più significativi ce n'è uno assai mosso, dove si mostra un ranger della V Armata ancora immerso nell'acqua mentre tenta di raggiungere la riva durante il secondo assalto a Omaha Beach, anche i disegni di Vincino, così come lo scatto tra i più significativi di Capa, talvolta sono mos-

si, instabili, confusi, assomigliano, si è detto, a scarabocchi, si avvitano su se stessi quasi impressionisticamente, e tuttavia ci raccontano per intero il mondo, e tutto ci hanno detto della storia politica e del costume e della rivolta di questi ultimi fantastici e insieme miseri quarant'anni di secolo breve e non solo. Chi mai più ci darà degli sgorbietti meravigliosi come i suoi?



L'ora più buia per la Cambogia: le elezioni del 29 luglio

MATTEO ANGIOLI

Dal 26 luglio al 5 agosto una delegazione del Partito Radicale Nonviolento Transnazionale Transpartito (Prntt) è stata in missione nel sud-est asiatico, precisamente in Thailandia e Cambogia, in occasione delle elezioni legislative tenutesi domenica 29 luglio in Cambogia. Elezioni che hanno consegnato una scontatissima vittoria al partito al potere. La delegazione della quale facevo parte come membro della presidenza del partito radicale era composta dal senatore Roberto Rampi, dal corrispondente dall'Asia di *Radio Radicale* Francesco Radicioni ai quali si è affiancato il Senatore giapponese Yukihisa Fujita che è anche presidente della Commissione Esteri e Difesa del Senato.

La Cambogia è un paese di quasi 16 milioni di abitanti, formalmente una monarchia costituzionale parlamentare bicamerale. L'Onu la classifica come uno dei "Paesi meno sviluppati" ed è infatti ampiamente dipendente da aiuti stanziati da paesi terzi. La Cambogia è governata da 33 anni dalla stessa persona, il primo ministro Hun Sen, un ex khmer rosso fuggito dal paese nel 1977 e rientrato con il sostegno del Vietnam per rovesciare il regime di Pol Pot. Affermatosi abilmente e rapidamente negli anni dell'occupazione vietnamita della Cambogia, Hun Sen guida il paese ufficialmente dal 1985 con il suo Partito Popolare Cambogiano (Ppc) diventando quindi la figura di riferimento anche per gli Accordi di Parigi che nel 1991 siglarono, sotto egida Onu, il passaggio alla democrazia rappresentativa multipartitica, fissata nel 1993 con l'adozione della nuova Costituzione. Tuttavia, l'alternanza democratica non si è mai realizzata. Anzi, Hun Sen ha continuato ad occupare progressivamente il potere allargando il suo clan e inserendo sempre più pedine nei gangli dello Stato.

L'opposizione si è raccolta attorno a Sam Rainsy, ex ministro delle Finanze negli anni 90 quando il governo era costituito da un'alleanza di partiti, tra cui quello del re, guidato da Hun Sen. Finita l'esperien-

za di ministro, Rainsy ha animato il Cambodia National Rescue Party (Cnrp - Partito Cambogiano di Salvezza Nazionale), incrementando in consensi di elezione in elezione, fino a raggiungere addirittura il 44% alle comunali dell'aprile 2017. Ed è stato a quel punto che il vento è cambiato.

Nel febbraio 2017 Rainsy era già stato raggiunto dall'ennesimo provvedimento ad personam che lo aveva costretto a dimettersi dalla presidenza del Cnrp e a far ritorno in esilio a Parigi. Il suo successore, Kem Sokha è stato incarcerato il 3 settembre 2017 con l'accusa di collusione con potenze straniere per rovesciare il governo. Da allora attende di essere giudicato. Il 4 settembre 2017 il *Cambodia Daily*, principale quotidiano anglofono non asservito al regime è stato chiuso e con esso oltre 30 stazioni radiofoniche. Ma il colpo di grazia è arrivato il 16 novembre 2017 quando la Corte Suprema, con una sentenza politicamente motivata, ha messo al bando il Cnrp radendo al suolo quanto edificato in termini sociali e politici ed escludendolo quindi dalle elezioni del 29 luglio 2018. Giova sottolineare che il presidente della Corte Suprema è un membro del Partito Popolare Cambogiano.

Sam Rainsy è iscritto al Partito Radicale da circa quindici anni, che ha permesso l'esistenza di una lunga collaborazione tra l'opposizione cambogiana e il Partito Radicale. Nel 2003 e 2008 il Partito Radicale è stato in Cambogia con due delegazioni guidate da Marco Pannella in sostegno della compagine di Rainsy. Da alcuni anni, non solo Sam Rainsy, ma l'intera (ormai ex) opposizione parlamentare e circa 200 attivisti della diaspora cambogiana in Europa sono iscritti al Partito Radicale.

La nostra presenza voleva ribadire il sostegno al Cnrp nel momento più buio e difficile per l'opposizione e la democrazia in Cambogia e verificare sul terreno le condizioni generali in cui si sarebbero svolte le elezioni. La visita non è stata dunque una missione di osservazione elettorale. Ciò in linea con la decisione di Stati Uniti, Ue e Giappone di non inviare nessun osservatore elettorale a causa dell'esclu-

sione dalla competizione elettorale del principale partito di opposizione, il Cnrp.

Sono stati comunque presenti numerosi osservatori elettorali ufficiali, su invito del governo di Hun Sen. Secondo la National Election Commission (Nec) erano oltre 50.000, in gran parte provenienti da Cina, Russia, Singapore, Thailandia, Filippine, Myanmar, Kazakistan. E mentre, all'indomani del voto, questi paesi hanno salutato le elezioni come un successo democratico e si sono congratulati con Hun Sen, Stati Uniti, Ue, Australia, Nuova Zelanda, Giappone, UK, Francia, Germania e Svezia, le hanno invece condannate definendole né libere né corrette.

A Bangkok abbiamo incontrato alcuni rifugiati Montagnard, fuggiti alla continua oppressione esercitata dal governo di Hanoi nei confronti degli indigeni che abitano gli altopiani centrali del Vietnam, l'Ambasciatore italiano in Thailandia Lorenzo Galanti, Stephen Majors, vice-direttore del programma di aiuti Usaid nell'Asia del sud-est e, prima di recarci a Phnom Penh, due membri del Cnrp, l'ex deputato Long Ry e l'ex candidato al Senato Mounh Sarath. Sono due dei sei ex parlamentari rimasti in Thailandia che non hanno ancora lasciato il paese nonostante i pedinamenti e le pressioni con cui devono convivere. Entrambi sono convinti che una delle vie da percorrere per indebolire Hun Sen sia quella delle sanzioni mirate. Sanzioni cioè che colpiscano i singoli membri del governo e non la popolazione.

Il 27 luglio la delegazione ha raggiunto la capitale cambogiana Phnom Penh ed è stata subito evidente la onnipresenza del partito di Hun Sen. Gli unici cartelloni e manifesti elettorali che si vedono sono quelli del partito al potere, il Ppc. Forme e dimensioni differenti che ritraggono il volto di Hun Sen e il simbolo del partito. Sono davvero rari, e comunque sempre di piccola dimensione, i manifesti degli altri partiti. L'incontro principale è stato con Teav Vannol, ex senatore del Cnrp, uno dei pochissimi ex legislatori che ha deciso di non lasciare la Cambogia. Su 66, ne sono rimasti soltanto 13. Siamo

stati accolti nella vecchia sede del Cnrp, a due passi dal centro della città. Un edificio che impiegava circa cento persone e in cui per molto tempo hanno vissuto giorno e notte Sam Rainsy e Kem Sokha. Teav si è detto intenzionato a ricostruire l'opposizione, senza però entrare nei dettagli sul come data la situazione assolutamente avversa che si è venuta a creare nel paese.

Altro incontro è stato col direttore Asia di Human Rights Watch Phil Robertson che ci ha informati anche della presenza di un'altra delegazione formata da circa 50 parlamentari europei, in carica ed ex, provenienti prevalentemente da paesi dell'est europeo, tutti i paesi del gruppo Visegrad, ai quali si devono aggiungere sette italiani, un francese e un britannico. Tutti appartenenti a formazioni di estrema destra e tutti invitati da una Ong filorusa denominata "Kian". Per l'Italia erano presenti tra gli altri, Antonio Razzi, Andrea Dalmastro e Fabrizio Bertot. La delegazione, che sguazza in un mare d'ignoranza rispetto alle condizioni del paese, dell'opposizione e degli aiuti che l'Ue fornisce a questo paese, è stata ricevuta con tutti gli onori da Hun Sen e a fine missione ha espresso soddisfazione per la perfetta organizzazione e lo svolgimento delle elezioni.

I sistemi approntati dal governo per incoraggiare la partecipazione e verificare che gli elettori andassero alle urne: buste di 5 dollari distribuite ai lavoratori del tessile e dell'immobiliare, sconti sull'acquisto di beni di uso quotidiano, minacce di sospendere lo stipendio per alcuni giorni. Un ex giornalista del *Phnom Penh Post* ci ha raccontato che per verificare che nei villaggi le famiglie avessero votato "correttamente", funzionari e/o militanti del Ppc spiegavano ad ogni nucleo familiare come votare ovvero: alcuni dovevano fare una X, altri una V, altri un cerchio, altri ancora un meno, una parentesi e così via.

A fine giornata la Nec ha annunciato il dato di affluenza: 82%. Man mano che affluivano i dati sull'affluenza, su tre canali differenti, tra cui TvK il principale canale pubblico nazionale, veniva trasmesso un "documentario" pro-

pagandistico di celebrazione del leader Hun Sen che ha mantenuto la pace nel paese, neutralizzando il piano destabilizzante dei traditori Rainsy e Sokha volto a portare la guerra civile in Cambogia per mano di potenze straniere e di bande di traditori, facinorosi e drogati.

In quella che possiamo definire "l'ora più buia" per la popolazione, la democrazia e l'opposizione cambogiana da circa vent'anni a questa parte, il Partito Radicale era presente portando il proprio sostegno a coloro che continuano a credere in un possibile cambiamento nel paese, Cnrp in primis.

Il governo ha presentato le elezioni come una grande prova democratica calcando molto la presenza degli osservatori internazionali da cui trarre legittimità. Poco importa se provenienti da Stati che nulla hanno a che vedere con lo stato di diritto e il rispetto di procedure elettorali democratiche. Così come importa poco se in Assemblea Nazionale 5-10 seggi andranno ai partiti minori. Sarà un atto strumentale a mantenere in vita l'illusione di un sistema multipartitico. In realtà il partito-stato, il partito unico esiste già e si rafforza. Basta pensare che il Senato cambogiano è già monocolore.

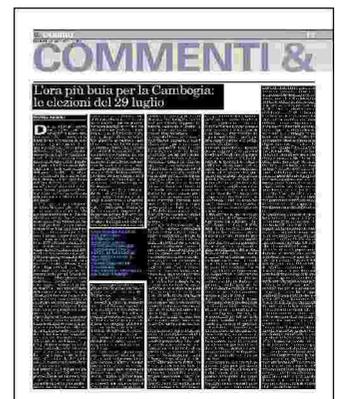
A questo punto, Hun Sen può apprestarsi a governare per almeno altri cinque anni in cui dedicarsi, tra le altre cose, alla transizione di potere al primogenito Hun Manet. L'operazione di sbarazzarsi dell'opposizione e accrescere il sostegno politico, economico e militare assicurato dalla Cina è riuscita in pieno. E' su questo che si misurerà la capacità delle democrazie di inescare non solo in Cambogia, ma nell'intera regione del sud-est asiatico, dinamiche di promozione dei diritti politici, sociali ed economici. Sulla carta, la Cambogia ha una Costituzione, la separazione dei poteri, un parlamento, un processo elettorale, una Corte Suprema e così via, ma sono istituzioni e processi vuoti. Specie alla luce delle ultime elezioni, la Cambogia ha abbandonato il cammino della democrazia per divenire pienamente cleptocrazia in cui, per dirla con le parole del fondatore di Global Witness, Patrick Alley, alla tv australiana Abc: "Non accade niente che sfugga al loro controllo, è la corru-

zione nella sua forma più alta. Questa è la Cambogia, uno stato mafioso". Questo deve preoccuparci perché le ripercussioni nell'intera regione del sud-est asiatico e oltre non mancheranno. La Cambogia è divenuta un'autocrazia, o peggio ancora una cleptocrazia, nonostante i decenni di aiuti forniti da Stati Uniti, Ue, Giappone e Australia, aiuti che oggi Hun Sen può permettersi di snobbare avendo riportato il suo Stato a gravitare pienamente nella sfera d'influenza cinese.

In conclusione, occuparsi di Cambogia non significa occuparsi semplicemente di un piccolo stato dimenticato dell'Asia. Vuol dire occuparsi dell'intera regione del sud-est asiatico, un territorio cuscino in cui si scontrano valori, principi e interessi tra Cina, Ue, Usa che si riflettono anche sull'Italia. Gli aiuti allo sviluppo dell'Ue hanno permesso di estrarre la popolazione dall'estrema povertà: secondo gli industriali europei il tasso di povertà in Cambogia è passato dal 53% dei primi anni 2000, al 14% di oggi. La cooperazione ha facilitato ai democratici come Rainsy il compito di ritagliarsi spazi di lotta sempre maggiore per rivendicare diritti civili, sindacali, ambientali. L'Ue sapeva che il vento sarebbe cambiato ma non si è mossa per tempo. Oggi cambiare lo status quo è molto più complicato perché larghe fasce della popolazione sono divenute strutturalmente dipendenti dai nostri aiuti e la loro rimozione potrebbe essere davvero grave.

L'intera regione è una zona cuscinetto attraversata da flussi di interessi politico-economici diversi e contrastanti tra Occidente e Cina. È una regione dove per un Myanmar che sembra fare un passo verso la libertà, vi è una Cambogia che regredisce nella dittatura. E in termini di libertà, osservando i membri dell'Asean, la tendenza è negativa. Nessuno dei dieci membri può considerarsi uno stato di diritto. Alcuni analisti parlano di "democrazie guidate" oppure di "democrazie controllate" che permettono una maggiore rapidità nel processo decisionale e quindi uno sviluppo e talvolta un ordine maggiore. Ma a quale prezzo? Quello di vivere in assenza di stato di diritto, per cui qualcuno sarà sempre al di sopra della legge.

**UNA DELEGAZIONE
DEL PARTITO
RADICALE
NONVIOLENTO
TRANSNAZIONALE
TRANSPARTITO È
STATA IN MISSIONE
PER SOSTENERE IL
PARTITO
CAMBOGIANO DI
SALVEZZA
NAZIONALE, GUIDATO
DA SAM RAINSY**

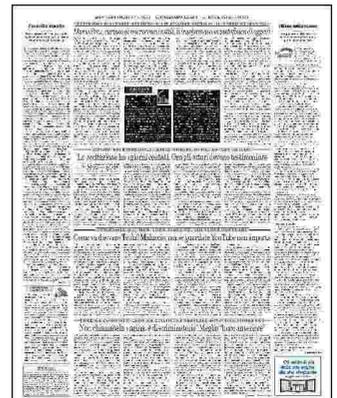


BORDIN LINE
di Massimo Bordin



Negli ultimi anni lo incontravo almeno una volta a settimana quando veniva a radio radicale per fare il suo programma con il direttore Alessio Falconio. Mi diceva sempre qualcosa di paradossale e intelligente. Qualche volta, lo incontravo vicino alla radio grosso modo a ora di pranzo, quando scendeva per rifornirmi di sigari e pizza a taglio. Stava seduto a un tavolo esterno di un antico ristorante di fronte al teatro dell'Opera frequentato a pranzo, per ironia della sorte, da funzionari del vicino ministero degli Interni. Stavano seduti fuori con qualsiasi tempo, per poter fumare, lui, Vauro e Giorgio Accascina. Progettavano nuovi giornali satirici, lui e Vauro come creativi, Accascina come manager edito-

riale che poteva vantare l'innegabile successo della rivista Metropoli, costata purtroppo qualche anno di carcere speciale a molti redattori. Una vena surreale attraversava qualsiasi cosa facesse, del resto era palermitano. Sognava un giornale come Le Canard Enchaîné ma poi aggiungeva sconsolato: "Quelli sono figli della borghesia francese, hanno una rete di relazioni che noi ci sogniamo. Le porcherie le scoprono prima ancora che i potenti le facciano". Lui comunque, figlio della borghesia palermitana, faceva il possibile per raccontare la politica attraverso una satira spazzante e feroce ma non truce. Dopo Lotta Continua in cui militò fu amico dei radicali. Come Podrecca e Scalarini non amava preti, militari e magistrati. Disegnò per grandi giornali ma trovò casa al Foglio e a radio radicale. Pensare di non rivedere più Vincino è straziante.



Migranti, Salvini alla Ue: «Sull'accoglienza accordi non rispettati»

►Dopo l'arrivo dei 450 a Pozzallo, patti mantenuti solo dalla Francia
 Resta lo stop per la nave Diciotti: divieto di sbarco per 177 profughi

IL CASO

ROMA Inizia il sesto giorno in mare per la nave Diciotti della Guardia costiera italiana, attraccata a Catania su autorizzazione del ministro alle Infrastrutture Danilo Toninelli. Non solo il Viminale non ha ancora autorizzato lo sbarco dei 177 migranti a bordo, soccorsi il 16 agosto in acque maltesi, ma ieri il vicepremier Matteo Salvini è anche tornato ad attaccare La Valletta e Bruxelles, all'apice di un braccio di ferro che dura da quasi una settimana. L'accusa è duplice: non avere ancora proposto soluzioni concrete e non avere rispettato precedenti accordi. Uno su tutti: quello per la redistribuzione dei migranti sbarcati in luglio a Pozzallo.

Intanto, si apprende da fonti diplomatiche che il ministro degli Esteri, Enzo Moavero Milanesi, che nei giorni scorsi ha inviato una richiesta formale alla Commissione europea chiedendo una soluzione condivisa, ieri ha incaricato le Ambasciate nelle capitali Ue di intervenire presso i rispettivi governi, per perorare la causa italiana. «Gli sforzi sono in corso per riuscire a redistribuire i migranti», ha detto il portavoce della Commissione europea, Alexander Winterstein. La replica di Salvini è stata di nuovo categorica: nessuna autoriz-

zazione allo sbarco. Sulla questione migranti, ha detto il vicepremier, la collaborazione europea «non c'è». Il riferimento è, appunto, al piano di spartizione deciso un mese fa dopo lo sbarco dei 450 profughi a Pozzallo.

POZZALLO

Secondo il leader leghista, l'accordo in questione non sarebbe stato rispettato: «Solo la Francia ha mantenuto l'impegno, accogliendone 47 sui 50 promessi». Germania, Portogallo, Spagna, Irlanda e Malta, che avevano promesso di ospitare 50 naufraghi, «ne hanno accolti zero. Tutti cercano di guadagnare tempo, imponendo all'Italia i costi per i trasferimenti (500 euro a persona)», attacca Salvini. Poi, ribadisce per la terza volta la minaccia di riportare i naufraghi della Diciotti in Libia: «O l'Europa inizia a fare sul serio difendendo i suoi confini e ricollocando gli immigrati, oppure inizieremo a riportarli nei porti da

dove sono partiti».

INDAGARE SU MALTA

Non è tutto. L'affondo del vicepremier è rivolto, di nuovo, a La Valletta. Il ministro ha invitato l'Ue a indagare su Malta che, secondo i racconti dei migranti agli atti dell'inchiesta della procura di Agrigento, avrebbe "scortato" i naufraghi verso Lampedusa, abbandonandoli in una situazione di pericolo. «Prima di chiedere lo sbarco dalla Diciotti, - ha aggiunto Salvini - forse sarebbe meglio alzare il telefono e chiedere spiegazioni a Bruxelles e agli altri governi europei». È della stessa idea il ministro Toninelli: «Su Diciotti d'accordissimo con Salvini. L'Europa non può sopravvivere a questi continui egoismi». Intanto anche la procura di Catania ha avviato un'indagine. Gli inquirenti vogliono ricostruire le dinamiche del salvataggio e dell'attracco, e capire se siano intervenuti scafisti. La procura di Agrigento ha aperto pure un secondo fascicolo sul trattamento dei profughi a bordo.

LE REAZIONI

Intanto non si placa la protesta delle opposizioni e diventano sempre più numerosi gli appelli al presidente della Repubblica. «È la prima mondiale di una nave della Guardia Costiera bandita dai porti del proprio Paese», ha detto l'ex

**IL MINISTRO CHIEDE DI
 AVVIARE UN'INCHIESTA
 SU MALTA. PROTESTA
 L'OPPOSIZIONE:
 APPELLO
 A MATTARELLA**

premier, Paolo Gentiloni. Medici senza frontiere ha chiesto al governo di consentire allo staff di prestare soccorsi. Secondo Save the Children, sulla Diciotti ci sono diversi bambini, 28 sarebbero non accompagnati. Le persone a bordo, ha detto la portavoce dell'Unhcr Carlotta Sami, «hanno bisogno urgente di assistenza e diritto a chiedere asilo». È intervenuto anche il Garante delle persone detenute o private della libertà, Mauro Palma: «La maggior parte dei migranti è di nazionalità eritrea, e dunque in evidente bisogno di protezione internazionale». Anche Don Ciotti di Libera e gruppo Abele, con Pax Christi e la Fondazione Migrantes, chiedono una soluzione. «Il Governo tiene in ostaggio 177 esseri umani», twitta Roberto Saviano, mentre Igor Boni, dei Radicali, ha iniziato lo sciopero della fame.

Michela Allegri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La nave Diciotti carica di migranti attraccata al porto di Catania



IL MODELLO TEDESCO: IN 300 MILA AUTOSUFFICIENTI

Migranti, stallo sulla Diciotti Berlino dà lavoro ai profughi

È stallo sulla nave Diciotti ormeggiata nel porto di Catania: i 177 migranti restano a bordo e Salvini continua a prendersela con l'Ue «che sa solo bacchettare l'Italia». Intanto con il modello tedesco i profughi riescono a trovare lavoro: in 300 mila sono autosufficienti.

BONINI, GRIGNETTI E RAUHE — PP. 10-11

Migranti, la Diciotti nel limbo Aiuto solo da Francia e Spagna

Il ministro Salvini: «Ue solerte a bacchettare l'Italia, poi ci lascia qui quelli che sbarcano»

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

La nave della Guardia costiera «Ubaldo Diciotti» si è spostata, non è più al largo di Lampedusa bensì ormeggiata nel porto di Catania, ma la situazione non muta. I 177 migranti restano a bordo. Il ministro Matteo Salvini non dà il permesso allo sbarco, perché lo subordina a una condivisione dell'accoglienza in sede europea. Condivisione che non è all'orizzonte.

Nonostante gli sforzi del ministro degli Esteri, Enzo Moavero, e il pressing della nostra diplomazia, infatti, pare che finora ci sia stata una generica e pallida disponibilità soltanto di Spagna e Francia. E basta.

Di qui, l'ennesimo sfogo del ministro contro gli europei che non fanno abbastanza e le cui promesse restano sulla carta. Salvini fa l'esempio di altri 450 migranti che un mese fa sbarcarono a Pozzallo. Anche quella volta ci furono

grandi polemiche e trattative. Alla fine Salvini concesse lo sbarco, ma sulla base di alcuni impegni precisi. Peccato che poi le cose siano andate diversamente: «Solo la Francia - rivela - ha mantenuto l'impegno, accogliendone 47 sui 50 promessi (tre cittadini stranieri sono ricoverati in ospedali e in attesa di trasferimento)». Gli altri partner, cioè Germania, Portogallo, Spagna, Irlanda e Malta, hanno disatteso la promessa. I 450, insomma, sono rimasti quasi tutti sul groppone dell'Italia. Pare che l'ultimo ostacolo sia la spesa del viaggio, pari a 500 euro a migrante, che nessun Paese vuole accollarsi, tantomeno l'Italia. L'effetto perverso del tira-e-molla è che quei migranti da un mese sono chiusi nell'hotspot di Pozzallo. Bloccati anch'essi in una sorta di limbo diplomatico-giuridico al pari dei 177 trattenuti sulla nave della Guardia costiera.

«In tutto questo - incalza Salvini - siamo in attesa di ca-

pire se l'Europa, così solerte nel sanzionare e bacchettare il nostro Paese, si degnerà di aprire un'inchiesta nei confronti de La Valletta».

Salvini ce l'ha particolarmente con Malta, ma è l'Europa il bersaglio grosso della polemica, oltre, naturalmente, il versante di chi in Italia chiede umanità. Sono intervenuti ieri molti esponenti della sinistra per criticare la sua linea dura, da Matteo Renzi a Laura Boldrini, a Sandro Gozi, Matteo Orfini, Emma Bonino. Si è fatto sentire l'Unhcr, così come Medici senza Frontiere. Save the Children denuncia la presenza a bordo di moltissimi minori. Mauro Palma, il Garante per i diritti dei detenuti, afferma: «La prolungata permanenza dei migranti a bordo della nave - a quanto risulta al Garante essi sono costretti a dormire sul ponte e esposti alle condizioni climatiche, in situazione di sovraffollamento e di promiscuità - potrebbe configurarsi come trattamento inumano e degradante e

potrebbe violare la Costituzione». Si può considerare un abuso? Di certo, dopo la procura di Agrigento, si è saputo che anche quella di Catania ha avviato una sua inchiesta.

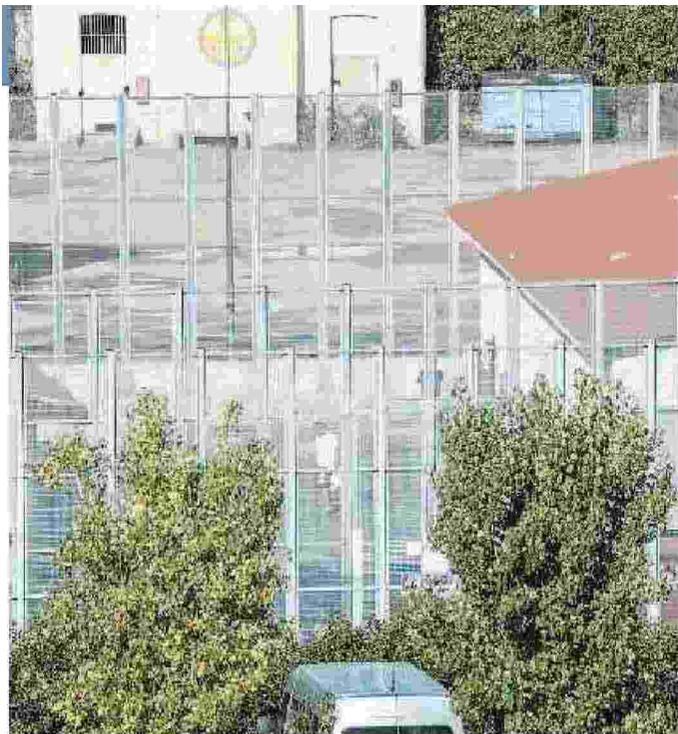
A tutti quelli che lo criticano, forte invece dei sondaggi che vanno sempre più forti, Salvini replica: «Prima di chiedere lo sbarco dalla "Diciotti", forse sarebbe meglio alzare il telefono e chiedere spiegazioni a Bruxelles e agli altri governi europei». Ha gioco facile nel rimarcare la mancata solidarietà europea. E intanto apre un altro fronte che farà la gioia dei suoi sostenitori: il centro di accoglienza di Mineo, in Sicilia, che è arrivato ad ospitare fino a 4 mila stranieri, passerà dagli attuali 3 mila a 2400 ospiti, e il costo giornaliero per immigrato scenderà da 29 a 15 euro. La misura comporterà risparmi superiori a 10 milioni di euro in un anno. «L'obiettivo finale resta la chiusura - conferma -, ma stiamo dimostrando di aver imboccato la strada giusta». —

LE SFIDE DELL'IMMIGRAZIONE



La nave della Guardia costiera Diciotti, attraccata ieri a Catania, con 177 migranti che devono rimanere a bordo

ORIENTA SCARDINO/ANSA



EDOARDO SISMONDI/REPORTERS



Arrestata perché guidava il movimento femminile contro Pechino. È stata seviziata e stuprata per "essere rieducata"
Le ong delle attiviste costrette all'esilio in India lavorano per preservare la religione e la cultura del Paese delle nevi

Adhe, torturata dai cinesi per 27 anni "Saranno le donne a salvare il Tibet"

COLLOQUIO

LINDA LAURA SABBADINI
DHARAMSALA

Dharamsala, India del Nord, qui vive una parte della comunità tibetana in esilio e anche sua santità il Dalai Lama. Qui risiede una donna tibetana speciale di 86 anni. È stata rinchiusa in un carcere quando aveva 27 anni dall'esercito cinese, perché guidava il movimento di resistenza delle donne contro l'invasione del Tibet. Era il 1958. In carcere è rimasta per altri 27 anni insieme a 300 donne arrestate per le proteste. Adhe Tamontsang è sopravvissuta con sole altre 3 compagne. Lavori forzati, rieducazione per farle rinnegare la propria fede nel Dalai Lama, torture terribili e inutile dirlo, stupri. Racconta che ogni giorno le prigioniere politiche venivano messe in fila e i carcerieri ne selezionavano alcune per stuprarle. Lo stupro è il tentativo di annientamento sistematico delle donne durante le guerre, i carcerieri lo sapevano bene. Ma lei si sentiva libera dentro, ha sempre creduto nel Dalai Lama, per questo le dicevano che la sua testa era dura come una pietra.

Passaggio di testimone

Uscita, e ormai ridotta ad uno scheletro, vede i cadaveri di

tante compagne nella bosaglia, buttati lì come rifiuti. Decide di dedicare la sua vita alla conservazione della memoria: racconta in tutto il mondo le atrocità subite dal popolo tibetano ad opera del governo cinese. Scrive anche un libro su suggerimento del Dalai Lama. Ora pensa alle giovani tibetane, vuole lasciare a loro il testimone. Due di loro si improvvisano interpreti dal dialetto tibetano, le stringono forte le mani mentre narra la sua storia, la guardano con occhi dolci come a volerne lenire le ferite. Adhe con fierezza afferma: «Noi resisteremo e vinceremo e io continuerò a pregare per tutte le donne del mondo ed anche per gli uomini, compresi i cinesi». Lo fa toccandosi con dolcezza il cuore. A Dharamsala vive anche Dolma Yangchen, la presidente dell'Associazione delle donne tibetane, una Ong che esisteva già a Lhasa negli Anni 50 e poi si è ricostituita nel 1984 in esilio. È sessantenne, di un'altra generazione. È scappata dal Tibet con i suoi genitori all'età di 2 anni. Ha studiato all'Università di Bangalore è un'avvocato, e anche lei ha messo la sua vita al servizio della causa tibetana.

Difesa dell'identità

Il governo cinese, racconta, sta cercando di estirpare la cultura e la lingua tibetana, che a scuola non si studia più, sta fa-

cendo trasferire poveri in cerca di lavoro da altre province della Cina per far diventare il Tibet a maggioranza cinese. E in più cerca di gettare discredito sul Dalai Lama, la speranza di tutti. «Ma noi alla fine ce la faremo comunque, puntando sulla formazione, la cultura, e le donne sono fondamentali in questo processo di difesa dell'identità». Dolma sottolinea l'importanza a questo fine del Villaggio dei bambini tibetani. Nacque per accogliere i bimbi fuggiti dal Tibet, rimasti orfani o mandati dai genitori per evitare che si alienassero dalla cultura millenaria del Tibet: la cultura, la religione e la lingua così diventano armi preziose di difesa dal tentativo di annientamento. Un compito fondamentale per la comunità in esilio. Ormai sono sempre di meno i bimbi che riescono a fuggire dal Tibet, ma il villaggio accoglie ancora oggi visi sorridenti, di tutta la regione himalayana, non solo tibetani, in una grande comunità molto avanzata anche nei metodi di insegnamento.

Nel villaggio sono transitate ormai varie generazioni, anche fra gli insegnanti, tra cui vi sono molte donne. E dentro si respira un'aria di libertà e felicità. Anche Dolma non ce l'ha con i cinesi, che «non sono cattivi», pensa che le nuove generazioni potranno rappresentare una grande risorsa, soprattutto le

donne. La libertà è un bene sempre più prezioso anche per loro. E ciò li unirà ai tibetani e permetterà una convivenza nel rispetto delle diverse identità.

Una «piccola Buddha»

L'empowerment delle donne è per lei fondamentale. Più donne in politica significa più possibilità di pace nel mondo. Le donne tibetane in esilio, soprattutto le giovani, sono sempre più autonome e indipendenti anche per la crescita del loro livello culturale. Si muovono di più, vanno a studiare in altre zone del Paese. Sono molto motivate anche in politica. Al punto che nelle ultime elezioni del Parlamento tibetano in esilio, le donne hanno occupato il doppio dei posti «garantiti» dalle quote e sono 12 su 46. E alla domanda: «Il futuro Dalai Lama potrebbe mai essere una donna»? Risponde: «Non è affatto escluso, non ci sono vincoli. Lo Spirito del Dalai Lama, un domani, quando lascerà le spoglie mortali di sua santità, potrebbe anche scegliere di reincarnarsi in una donna. E può essere una buona cosa». Sì, buona e giusta, e potrebbe rappresentare un segnale forte per tutto il mondo comandato dagli uomini. Ed anche disorientare la polizia politica cinese all'eterna ricerca del «piccolo Buddha» maschio da «rieducare» o neutralizzare. —

© BY NC ND / AL CUN I DIRITTI RISERVATI



ADHE TAMONTSANG
ATTIVISTA



Noi resisteremo
e vinceremo:
continuerà a pregare
per le donne, ma
anche per i cinesi

Adhe Tamontsang, 86 anni



Una manifestazione di donne tibetane in esilio nella regione del Dharamsala, nell'India del Nord



Carcere e sequestro motivati anche con un «copia-incolla»

MISURE CAUTELARI

Essenziale è l'autonoma valutazione da parte del giudice sulla misura

Giovanni Negri

«Copia e incolla» ammesso, ma solo in modica quantità. La Corte di cassazione, con la sentenza 38750/2018 della Terza sezione penale depositata ieri, ha considerato legittima la condotta del Gip che, di fronte alla richiesta da parte dell'accusa di applicazione congiunta di misure cautelari personali e reali, utilizza anche letteralmente le motivazioni del pm, ma le accoglie solo in parte.

La Corte ha così respinto il ricorso presentato dalla difesa di un imprenditore, accusato del reato di traffico illecito di rifiuti. La Procura aveva chiesto di procedere a misure restrittive della libertà personale e, contestualmente, al sequestro preventivo dei beni aziendali utilizzati per il normale svolgimento dell'attività d'impresa.

Domanda accolta dal Gip quanto a quest'ultimo punto, ma respinta

sul primo. La decisione del giudice delle indagini preliminari era poi stata confermata dal Tribunale.

Tra i motivi dell'impugnazione, c'era anche la contestazione del sostanziale appiattimento del giudice sulle tesi del pubblico ministero attraverso un utilizzo del sistema del «copia e incolla», trascurando di effettuare qualsiasi valutazione critica del materiale accusatorio.

La Cassazione, nell'affrontare la questione, ricorda che l'ordinanza impugnata è in realtà allineata a una precedente pronuncia delle Sezioni unite che ha chiarito natura e limiti dei poteri di annullamento di una misura cautelare (anche del sequestro probatorio) del Tribunale introdotti dalla legge 47 del 2015.

Il Tribunale cioè procederà ad annullare il provvedimento impugnato se la motivazione è assente oppure non contiene un'autonoma valutazione degli elementi fondamentali della misura del sequestro stesso oltre che delle specifiche richieste presentate dalla difesa.

E allora, va innanzitutto confermata la portata estensiva di quanto è stato previsto in materia di misure cautelari personali e cioè che la necessità dell'autono-

ma valutazione da parte del giudice delle esigenze cautelari e dei gravi indizi di colpevolezza va considerata soddisfatta quando l'ordinanza, anche se redatta con la tecnica del «copia e incolla» accoglie le richieste del pubblico ministero solo per alcune delle imputazioni oppure soltanto per alcuni indagati «in quanto il parziale diniego opposto dal giudice o la diversa graduazione delle misure, costituiscono di per sé indice di una valutazione critica e non meramente adesiva, della richiesta cautelare, nell'intero complesso delle sue articolazioni interne».

Una linea interpretativa che può essere tradotta senza difficoltà, sottolinea la Cassazione, anche nel settore delle misure cautelari patrimoniali, e, nel caso preso in esame dalla Corte, la legittimità della lettura del Gip trova conferma nel fatto che, benché il richiamo in alcuni passaggi alla tesi del Pm sia evidente sul piano letterale, sul campo è comunque rimasto uno dei cardini delle richieste formulate originariamente dell'accusa e cioè quella dell'applicazione anche di misure dirette sulla persona dell'imprenditore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il colloquio

«Costituzione e Vangelo per rieducare i detenuti»

VIANA A PAGINA 15



Il colloquio

Silvio Di Gregorio: quando si è toccati da un crimine, si invoca la prigione per ricucire lo "strappo", ma per la legge le pene devono rispettare il senso di umanità, un'idea cristiana

«La Costituzione e il Vangelo, così si recuperano i detenuti»

Il direttore del carcere di Opera: insegnare un lavoro investimento di giustizia, che serve a tutta la società

PAOLO VIANA
INVIATO A RIMINI

Si potrebbe cominciare con il dire che in piena crisi occupazionale non si sente quella grande urgenza di formare al lavoro i detenuti...

Questa è l'obiezione più ricorrente con cui mi trovo a fare i conti quando parlo del lavoro in carcere. Secondo quest'obiezione, la crisi non consente azioni a favore di chi è detenuto o ex detenuto, ma è una semplificazione che dobbiamo superare.

Silvio Di Gregorio, direttore del carcere di Opera (in passato, direttore a Parma e capo dell'ufficio del personale e della scuola di formazione del corpo di Polizia Penitenziaria che dipende dal ministero della Giustizia) ha due stelle fisse: la Costituzione e il Vangelo. Oggi, questo cattolico cresciuto tra i salesiani parlerà di formazione per il lavoro nelle carceri al Meeting di Rimini. Lo abbiamo incontrato.

Sarà pure semplicistico, ma è umano provare diffidenza verso un criminale.

Ognuno di noi, almeno dopo essere stato toccato da un crimine, ha invocato il carcere quale panacea e ricucitura dello "strappo", ma per la nostra Costituzione «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e

devono tendere alla rieducazione del condannato». Discende da una concezione personalista, anche cristiana.

Quali sono gli ostacoli che incontra questo percorso formativo?

La difficoltà del mondo "esterno" di capire che si stanno formando delle persone nuove e diverse, che hanno compiuto un percorso interiore: esso li rende consapevoli del male commesso e stimola l'ambizione ad assumersi la propria responsabilità. Tuttavia, se una persona ha compiuto o sta compiendo questa metamorfosi, continuare a



Silvio Di Gregorio

tenerla in carcere significa aumentare sempre più il gap con la società civile. Il carcere può giustificarsi, come diceva il cardinale Martini, solo con l'esigenza di proteggere la società da un pericolo grave ed attuale.

Come capite che un condannato non è più pericoloso?

Intanto è necessario che ogni colpevole comprenda il male che ha commesso. Riconoscere l'errore vuol dire crearsi le necessarie basi etiche e morali che consentano di avere una "coscienza" in grado di permettere l'esercizio di un consapevole "discernimento". Questo vuol dire che il colpevole deve "cambiare" radicalmente il proprio stile di vita. Non è un approccio buonista: la pretesa del ripia-

namento del danno, per quanto possibile, deve sempre trovare soddisfazione piena. Ma san Giovanni Paolo II insegna: non vi è Giustizia senza Misericordia.

Come si realizza questo connubio?

Anche con la formazione al lavoro, che rientra nel "trattamento rieducativo", come l'istruzione, la religione, le attività ricreative e sportive e i rapporti con la famiglia e la comunità esterna. Lo prevede la legge 354/75. L'ordinamento penitenziario ha avuto nel tempo una diversa concezione del lavoro dei detenuti: all'inizio del secolo (R.D. 18 giugno 1931 n. 787) il lavoro era previsto come obbligatorio. Lavorare rientrava nella sfera afflittiva della pena. L'articolo 15 della legge 354 prevede che il lavoro debba essere uno degli elementi del trattamento, anche se per molto tempo non è stato at-

tuato il principio costituzionale della proporzionalità della retribuzione alla qualità e quantità del lavoro prestato; fino alla Legge Gozzini, era prevista una trattativa di 3/10 a favore della cassa per il soccorso e l'assistenza alle vittime dei delitti. Nel 1993 la Legge n. 296 ha modificato gli artt. 20 e 21 dell'ordinamento penitenziario introducendo l'art. 20 bis: il lavoro dei detenuti non è più appannaggio esclusivo dell'Amministrazione Penitenziaria. La Legge Smuraglia ha introdotto sgravi fiscali e contributi.

Com'è cambiata concretamente la figura del detenuto lavoratore?

Con la sentenza 1027 del 30 novembre 1988 della Corte di Cassazione è stato affermato il principio della sostanziale parità del lavoratore detenuto al lavoratore non detenuto.

Il detenuto ha davvero gli stessi diritti del lavoratore "esterno"?

Gli stessi. Retribuzione proporzionata alla qualità e quantità del lavoro prestato, diritto alle ferie, diritto alla sicurezza, diritto agli assegni familiari, diritto all'indennità di disoccupazione, diritto alla formazione professionale e all'avviamento al lavoro, diritti sindacali.

Anche nella formazione?

L'art. 20 della legge penitenziaria prevede che i detenuti e gli internati siano incentivati a partecipare a corsi di formazione professionale, onde fare in modo che il detenuto abbia l'opportunità di qualificarsi e di acquisire quelle competenze che gli possano rendere più facile l'inserimento nel modo del lavoro libero. Il trattamento penitenziario deve

quindi avere anche la lungimiranza di far incontrare la domanda con l'offerta lavorativa. Da qui la necessità di una collaborazione con le Regioni.

Concretamente, cosa fate a Opera?

Lo strumento degli stage sta per essere messo a frutto con il duplice obiettivo di eliminare le differenze "dentro-fuori" ed offrire le medesime opportunità per il raggiungimento di una sostanziale parità in ambito lavorativo.

Incentiviamo quanti si preparino seriamente ad assumersi la responsabilità di impegnarsi per la collettività e di "smascherare" invece coloro che ancora non hanno maturato il proprio intimo e profondo convincimento al cambiamento necessario a un ritorno nella società civile.

«Ogni colpevole deve comprendere il male che ha commesso. San Giovanni Paolo II insegna: non vi è Giustizia senza Misericordia. E ciò si realizza anche con la formazione e l'apprendimento di un mestiere da svolgere una volta liberi. Noi ora puntiamo sugli stage»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DAGLI ANNI 1990 I GOVERNI BRITANNICI CONCESSERO APPALTI AI PRIVATI PER COSTRUIRE E GESTIRE PENITENZIARI

Carceri private? Dopo gli Usa anche nel Regno Unito il sistema è in crisi

DAMIANO ALIPRANDI

Un ritorno alla gestione pubblica delle carceri inglesi? Non solo gli Usa hanno messo in discussione la privatizzazione degli istituti penitenziari, ma anche l'Inghilterra inizierà una discussione sul coinvolgimento del settore privato nel sistema carcerario del paese. Soprattutto dopo che il ministero della Giustizia del Regno Unito è stato costretto a prendere il controllo del carcere di Birmingham togliendone la gestione all'azienda privata G4S, dopo un'ispezione che ha mostrato un preoccupante livello di degrado. L'ispettore capo delle carceri, Peter Clarke, ha detto che c'è stato un «drammatico deterioramento» nella struttura di Birmingham dall'ultima ispezione che risale all'inizio del 2017. I detenuti sono organizzati in bande, gli ispettori hanno visto persone sotto l'influenza di alcolici o droghe e sono stati testimoni, proprio durante la visita di controllo, di un incendio doloso in un parcheggio teoricamente riservato al personale. Le aree comuni erano sporche, con scarafaggi, parassiti, sangue e vomito, e le finestre dell'edificio erano danneggiate o non c'erano affatto. Nella sua lettera al Segretario di Stato per la giustizia del Regno Unito David Gauke, l'ispettore ha detto che c'era «un bisogno urgente e pressante di affrontare lo squalore, la violenza, la diffusione di droghe e la pesante mancanza di controllo». G4S è un'azienda britannica che opera a livello mondiale nel campo dei servizi di sicurezza e aveva ottenuto, nel 2011, un contratto di 15 anni per gestire il carcere di Birmingham.

LA STORIA DELLA GESTIONE PRIVATA

In Gran Bretagna è dagli anni 1980 che la privatizzazione della pena è diventata un investimento finanziario di ampie pro-

porzioni. Dal 1982 in poi, infatti, il governo iniziò a perseguire programmi volti a sostenere iniziative che prevedevano la gestione finanziaria degli istituti di pena con capitale privato. Durante il periodo del governo Thatcher, il rapporto tra il settore privato e il settore pubblico era regolamentato da forti pressioni ideologiche e politiche volte a sostenere una disciplina finanziaria che favoriva il libero mercato. Per quanto concerne il carcere, si riscontrò poco interesse per l'idea di una privatizzazione delle istituzioni penitenziarie, fino al 1986-1987. Tuttavia già nel 1984, l'Adam Smith Institute, un centro di ricerca fautore del libero mercato, aveva sostenuto la privatizzazione del sistema carcerario nazionale, utilizzando come esempio il modello di carcere privato mutuato dagli Stati Uniti. Seguirono altre proposte da parte di centri di ricerca e di lobby, ma fu solo nel 1986 che una commissione governativa cominciò apertamente a sostenere l'afflusso di capitali privati per la costruzione e la gestione di istituti di pena. Dopo le elezioni del 1987 a seguito di una visita negli Stati Uniti di un sottosegretario del ministero degli Interni, fu posta in atto una partnership tra due imprese britanniche e la Corrections Corporation of America - azienda leader nelle carceri private degli Stati Uniti - con lo scopo di costruire e gestire istituti di pena privati nel Regno Unito. Tale accordo bilaterale confluì nel Criminal Justice Act (1991), che per la prima volta nella storia del Paese, permise la gestione di qualsiasi carcere, non solo istituti per la custodia cautelare, da parte di privati. Così nell'aprile del 1992, il Group 4 Security (l'azienda attualmente sotto l'occhio del ciclone) vinse l'appalto per gestire un nuova realtà penitenziaria costruita appositamente per i detenuti in attesa di giudizio - Wolds - mentre il secondo istituto penale, a Blakenhurst, fu aperto nel

1993.

IL PRIVATO COME L'ANTIDOTO AL SOVRAFFOLLAMENTO

Fin dai primi anni 1990, i governi britannici concessero appalti a ditte private per la costruzione e la gestione delle strutture penitenziarie. La privatizzazione di alcuni servizi carcerari è stata supportata anche in tempi più recenti dal governo di matrice conservatrice e liberal-democratica per far fronte ai problemi di sovraffollamento nelle carceri e con lo scopo di ridurre i costi di gestione della popolazione detenuta in continuo aumento. Nonostante ciò, la popolazione carceraria della Gran Bretagna è in continua crescita. Basta andare direttamente sul sito del ministero della Giustizia inglese per vedere le statistiche e si nota che gli anni risultano altalenanti: quest'anno 82.728 detenuti, mentre negli anni precedenti come il 2015, il numero totale dei detenuti risultava essere di 85.591 unità, nel 2016 invariato ma con un tasso di suicidi - tra giugno 2015 e giugno 2016 - che si attestavano a 105 casi. Numeri esorbitanti. In un simile panorama, il ruolo del settore privato nel sistema della giustizia penale è ormai consistente, e non mostra segni di miglioramento. Nonostante la forte riduzione del coinvolgimento del pubblico, le carceri private sono soggette a sanzioni per il mancato raggiungimento degli obiettivi di performance stabiliti dal governo stesso. Ad esempio, un rapporto del lontano giugno 2003 del National Audit Office espresse profonda preoccupazione per una serie di aspetti del servizio fornito in istituti gestiti attraverso il Private Finance Initiative. L'accento venne posto sulla mancanza di personale esperto e sull'eccessivo turnover dello stesso. Come risultato, tale rapporto ha evidenziato come l'ambiente delle prigioni private sia generalmente meno sicuro di quello

delle prigioni gestite pubblicamente, dove gli agenti di polizia penitenziaria, in media, hanno più esperienza e professionalità. Il rapporto ha anche messo in luce come i termini dei contratti stipulati con enti privati non siano stati adeguatamente vagliati, evidenziando contraddizioni e mancanza di trasparenza. Tuttavia, conclude il rapporto, nel complesso, il coinvolgimento del settore privato ha portato benefici al Prison Service, attraverso una maggiore competizione e una specifica esperienza di gestione dei contratti commerciali relativi al Private Finance Initiative.

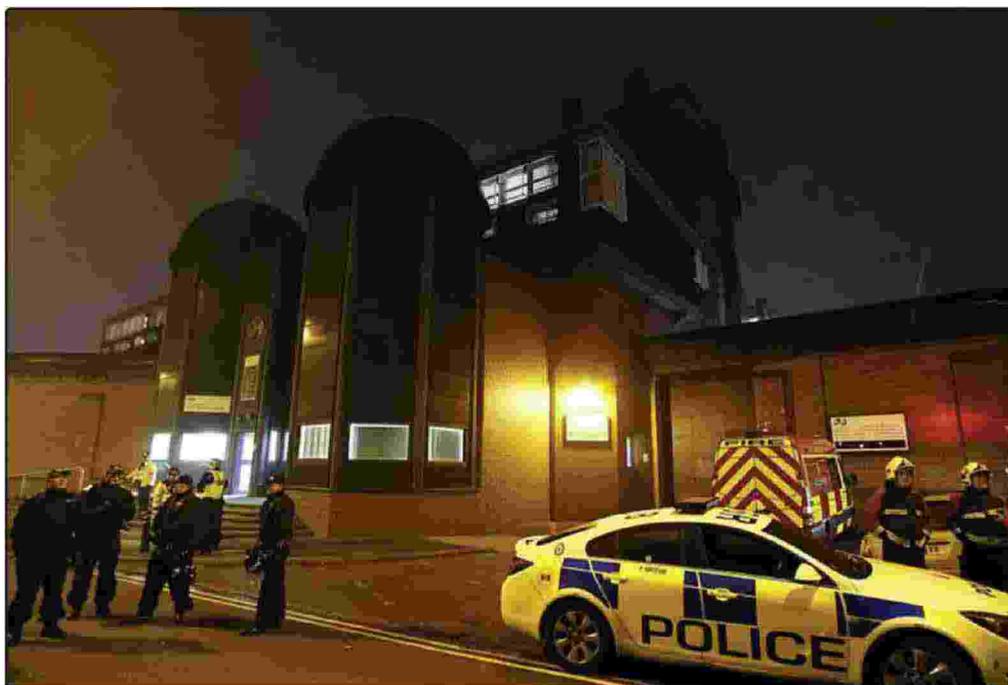
IL MODELLO VIRTUOSO SCOZZESE

Attualmente - tolto il carcere appena rientrato in gestione pubblica - vi sono in Gran Bretagna 10 carceri private, contrattualmente gestite da società

private come Gsl, Serco, G4S Justice Services e da un consorzio di capitali privati come la United Kingdom Detention Services (Ukds affiliata al gigante americano Correction Corporation of America e all'impresa francese di ristorazione Sodexo (Wacquant, 2000). In Scozia esiste una sola prigione gestita privatamente da Serco, a Kilmarnock. Lo Scottish Prison Service (Sps), il dipartimento di Affari penitenziari scozzese, ha dato in gestione a Serco con un contratto di 25 anni, rinnovabile, un istituto di pena ritenuto una delle più moderne strutture penitenziarie della Scozia. È considerato un carcere modello dal punto di vista del design e soprattutto perché i detenuti hanno a disposizione uno spazio pro-capite maggiore che in tutti gli altri istituti di pena del Regno Unito. Vi sono 500 celle singole per una capacità massi-

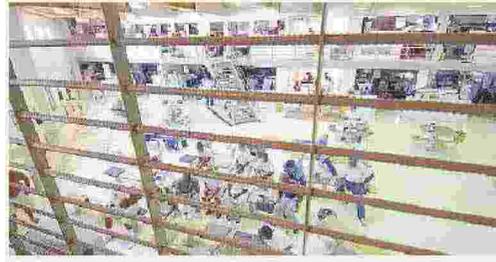
ma di 692 detenuti. Molto spesso encomiato per la sua efficienza nel promuovere attività che sostengono il rapporto dei detenuti con le loro famiglie, il carcere privato di Kilmarnock è un carcere di massima sicurezza per detenuti in attesa di giudizio e con condanna definitiva mentre una sezione particolare del carcere ospita detenuti minorenni. Nonostante la gestione del carcere sia completamente delegata al privato, lo Scottish Prison Service ha la possibilità di monitorare l'istituto penitenziario adottando gli stessi criteri utilizzati nella gestione statale degli istituti di pena. Questo modello di partnership e collaborazione ha permesso la creazione di un regime di detenzione basato sull'educazione dei detenuti e su programmi di intervento terapeutico e comportamentale mirati a reclusi con problemi di dipendenza.

IL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA È STATO COSTRETTO A PRENDERE IL CONTROLLO DELLA STRUTTURA DI BIRMINGHAM, TOGLIENDONE LA GESTIONE ALL'AZIENDA G4S, DOPO UN'ISPEZIONE CHE HA MOSTRATO UN PREOCCUPANTE LIVELLO DI DEGRADO



USA DETENUTI, PROTESTA NAZIONALE

È iniziato lo sciopero dei detenuti negli Stati Uniti. Per protestare contro le condizioni di detenzione, i carcerati svolgeranno fino al 9 settembre sit-in pacifici, scioperi della fame, interruzioni di lavoro e boicottaggi. La protesta è stata indetta in risposta alla rivolta di aprile in un carcere di massima sicurezza del South Carolina, il Lee Correctional Institution, in cui morirono sette detenuti. *Ansa*



L'intervista**Qual è la situazione droga a Milano e in Italia?**

«Siamo alla vigilia di una "tempesta perfetta": da una parte, vecchi mercati di strada all'assalto con sostanze *low-cost*; dall'altra, vendite on-line dove distributori e produttori piccoli e grandi tentano il "chilometro zero" con il consumatore: si ordina ed il tutto arriva a casa». Riccardo Gatti (Asst Santi Paolo e Carlo), direttore del Dipartimento interaziendale dipendenze, è uno storico analista del mercato e del consumo di droga in città.

Cosa sta cambiando?

«Tutto. È una rivoluzione paragonabile ai voli *low cost*. Chi non la vede è perché cerca di interpretare i fenomeni di oggi con gli occhi di ieri. Esiste una sorta di "convergenza" di mercati legali e illegali che spingono i consumi di sostanze psicoattive a scopo non terapeutico, con mezzi vecchi e nuovi. È la "convergenza multimediale" che si vede in tutti i settori del commercio».

Perché dice «sostanze psicoattive»?

«Le droghe illecite sono una parte minoritaria del mercato, dove entra una serie di prodotti legali e illegali, tipo alcol e farmaci. Bere alcol in modalità *binge*, fin quasi al coma etilico, non fa parte della nostra cultura. È un bisogno indotto da un mercato senza scrupoli. Normalmente chi beve *binge* non è un tossicodipendente e spesso usa anche altre sostanze, tipo cannabis e tabacco: così si trova, ovviamente, in una situazione a rischio, aperta ad altri consumi. Qui c'è l'esempio della "convergenza" di interessi di mercati di cui parlavo».

E i farmaci?

«Molti farmaci possono essere usati come sostanze psicoattive a scopo non terapeutico. Basta saperlo. Non sono

«Spacciatori online e droghe low cost I mezzi per reagire vanno aggiornati»

L'esperto: il mercato oggi è rivoluzionato

Chi è

● Riccardo Gatti (foto) è direttore del Dipartimento interaziendale dipendenze dell'Ats di Milano

● È uno storico analista del consumo di droga in città

solo i farmaci oppiacei: ce ne sono anche altri di uso più o meno comune. C'è chi usa farmaci prescritti che danno dipendenza e non riesce poi a farne a meno. Il tutto crea un mercato forse più grande delle droghe illecite, ma di cui non si parla per non creare danno al mercato stesso. Il mercato clandestino vede con interesse questi prodotti».

Come stiamo rispondendo?

«Con chiavi interpretative datate. A livello politico, si torna ai dibattiti sulla legalizzazione della cannabis. A livello dei sistemi socio-sanitari, ci si arrocca sempre più sulla gestione della cronicità. Insomma, il problema si allarga, ma il campo di azione si

restringe ai "caduti". Addirittura nel pronto soccorso si rilevano in caso di urgenza solo alcune sostanze. Determinazioni appropriate per gli anni Settanta, non per oggi».

C'è speranza?

«Siamo messi sotto scacco soprattutto dalla convergenza di interessi di commercianti senza scrupoli e dalla nostra generale ignoranza, non da mostri invincibili. Dobbiamo avere il coraggio di ripensare la questione, analizzarla da diversi punti di vista, riportarla al centro del dibattito e trovare nuove soluzioni, prima che sia troppo tardi».

Quali possibili soluzioni?

«Ad esempio, rimodulare trasversalmente gli attuali sistemi sociosanitari, per intercettare preventivamente i fenomeni, un po' come si fa per le malattie cardiovascolari; parlare alla popolazione in modo diretto, concreto ed esperto; lavorare nell'interazione con le persone; utilizzare in modo accorto e massiccio i mezzi social; organizzare reti territoriali coerenti con le esigenze, orientate a prevenire la cronicità prima che a gestirla; pensare strumenti di ricerca, programmazione, rilevazione dei fenomeni e organizzazione della risposta di rete forti, competenti e con risorse adeguate».

Basta?

«Non basta. Nel passaggio tra la società post-industriale e quella globalizzata e interconnessa si è creato un vuoto culturale. In questo vuoto si apre lo spazio per un consumo di massa di sostanze che alterano lo stato mentale. Chi vende lo ha capito. Intervenire oggi significa trovare convergenza tra comunicazione, clinica, conoscenza, creatività e arte. Non è impossibile».

G. San.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fuoriluogo Cannabis, le contraddizioni del governo

LEONARDO FIORENTINI

La questione cannabis è fuori dal contratto di governo fra Lega e M5S, ma non per questo si può stare tranquilli che non sarà oggetto di azione governativa, magari solo sul terreno della propaganda. La legalizzazione rimarrà bloccata, almeno finché reggerà il patto fra Lega e M5S. Il ministro degli Interni però ha un ruolo strategico rispetto al sistema repressivo e le sue dichiarazioni, in tandem con quelle del ministro Lorenzo Fontana, destano preoccupazione. Come inquieta che la relazione al Parlamento sia tuttora *desaparecida*, nonostante Fontana citi dati contraddittori su Facebook invece di renderla pubblica.



La cannabis terapeutica sembra il fronte meno presidiato dall'alleato di minoranza ma che oggi guida politicamente il governo. Del resto gli argomenti ideologici sono meno efficaci di fronte alla malattia, e la legislazione vigente già permette innovazioni importanti. Continuano purtroppo le difficoltà di approvvigionamento per i pazienti, ma non abbiamo sinora saputo nulla rispetto all'uso dei fondi per l'implementazione delle nuove serre a Firenze (c. 1 Art. 18 quater, Legge 4 dicembre 2017, n. 172) e alle autorizzazioni alla coltivazione a soggetti terzi (c. 3). Nulla sappiamo poi dell'aggiornamento del personale medico (c.4) e della presa in carico al Servizio Sanitario Nazionale delle prescrizioni di cannabis su tutto il territorio italiano (c. 6). I primi atti della ministra Grillo sono però positivi. Prima ha spostato per decreto la cannabis nei

farmaci a prescrizione semplificata per la terapia del dolore (dando un importante segnale politico, anche se senza effetti pratici) e poi ha richiesto una importazione straordinaria di farmaci. Non sappiamo se e come tale richiesta verrà realizzata, ma va dato atto un cambio di passo deciso rispetto al boicottaggio della gestione precedente. Altro segnale interessante è la visita all'istituto Farmaceutico Militare di Firenze, dove viene prodotta la cannabis italiana, l'incontro con alcuni pazienti e l'annuncio di una "partnership pubblico-privata" per l'aumento della produzione nazionale di cannabis terapeutica. Pare ormai evidente a tutti che il fabbisogno italiano, ormai da misurarsi in termini di tonnellate e non più di kg, non può più dipendere dalle importazioni dall'estero.



Il fronte della cannabis light pare invece essere quello dove le tensioni fra i due alleati produrranno una vera e propria guerra, non sappiamo se calda o fredda. Il ministro Fontana, pur stoppato dalla ministra Grillo, non perde occasione per lanciare messaggi alla filiera della cannabis industriale. Fra bizzarri pareri del Consiglio Superiore di Sanità e una lettera allarmistica dell'ex capo Dipartimento Antidroga Serpelloni, il ministro in un suo recente post su facebook ha annunciato di aver chiesto un approfondimento legale sulla liceità della vendita di infiorescenze di canapa. Un po' come chiedere un approfondimento sulla legalità della camomilla. Le infiorescenze, senza Thc, in Italia vengono commercializzate da anni. Ma il loro attuale boom rende evidente il processo di normalizzazione dell'uso di cannabis. E dietro le annunciate crociate forse ci sono anche gli interessi di chi non vuole essere estromesso dal business. Così l'obiettivo nascosto potrebbe essere quello di sottrarre al circuito dei canapai la distribuzione e vendita, per affidarla a più consolidate e introdotte lobby. Del resto, esistesse-

ro ancora, le "Drogherie" sarebbero chiuse per il messaggio equivoco dell'insegna.

Il nono *Libro Bianco* presentato il 26 giugno ha confermato gli effetti pesanti sul carcere e l'aumento della repressione contro i consumatori di cannabis. Il M5S che ha la responsabilità del ministero della Giustizia dovrebbe essere preoccupato da questa deriva.

